

«Darà lo Spirito»

(Lc 11, 13)

*«Quale padre tra voi, se il figlio
gli chiede un pane, gli darà una pietra?
O se gli chiede un pesce,
gli darà al posto del pesce una serpe?
O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione?
Se dunque voi, che siete cattivi,
sapete dare cose buone ai vostri figli,
quanto più il Padre vostro celeste darà
lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!»*
(Lc 11, 11-13).

A conclusione del «Padre nostro», il Vangelo di Luca riporta la parabola dell'amico importuno. È notte fonda, sono già tutti a letto, e qualcuno bussa all'uscio.

Sorpresa e disappunto: problematico aprire!
Ma la voce del vicino di casa supplica un piacere insolito a quell'ora: chiede a prestito tre pani.
Che fastidio a quell'ora!

Le scuse sono buone per negare il favore:

*«Non m'importunare,
la porta è già chiusa
e i miei bambini sono a letto con me,
non posso alzarmi per darteli»*
(Lc 11, 7).

Ma la voce continua, e allora che fare?
Il Maestro conclude:

*«Vi dico che,
se anche non si alzerà a darglieli per amicizia,
si alzerà a dargliene quanti gliene occorrono
almeno per la sua insistenza»*
(Lc 11, 8).

Perché mai questa parabola a conclusione del «*Padre nostro*»?

Gesù non vuole che ci riposiamo sul fatto che ora conosciamo la preghiera più bella, la più ispirata, la più completa.

È vero: Egli ci ha rivelato la ‘sua’ preghiera.

Ma questo non è tutto.

Non dobbiamo pensare di sbrigarcela in fretta ora che abbiamo imparato la formula splendida e breve del «*Padre nostro*».

Unitamente alla ‘sua’ preghiera, Gesù ci consegna il segreto della preghiera infallibile, che è l’insistenza.

Con la parabola dell’amico importuno, sembra quasi volerci dire che conta di più l’insistenza nella preghiera che non le parole o i contenuti.

L’amico importuno, infatti, viene nell’ora più sbagliata e senza tanti giri di parole a chiedere un favore fuori programma; ma ciò non impedisce che la sua preghiera venga esaudita.

In altre parole Gesù ci domanda: Volete davvero ottenere quanto chiedete nella preghiera?

Non servono formule speciali, trucchi o furberie segrete; serve la cosa più semplice ed evidente, cioè chiedere con l’insistenza di chi dimostra di desiderare davvero quello che chiede.

Ascoltiamo il Maestro che conclude in modo trasparente e lineare:

*«Ebbene io vi dico:
Chiedete e vi sarà dato,
cercate e troverete,
bussate e vi sarà aperto»*
(Lc 11, 9).

Che servono allora tanti dubbi e patemi sul valore delle nostre preghiere?

Perché tanto domandarsi se sono o non sono degno, se Dio ascolterà o non ascolterà?

È tempo perso.

Per Gesù il principio è unico, e di una evidenza assoluta:

*«Chi chiede ottiene,
chi cerca trova,
e a chi bussa sarà aperto»*
(Lc 11, 10).

Dunque, è parte essenziale della preghiera l'insistenza, la continuità, la perseveranza.

Solo la preghiera insistente è una preghiera vera.

Solo chi insiste nella preghiera viene esaudito.

Così il «Padre nostro» non può mai chiudersi tra le due parentesi di qualche decina di secondi: deve allargarsi e abbracciare tutta la vita.

Ora che il Maestro ha illuminato la nostra preghiera, l'ha raddrizzata, l'ha messa sulla strada giusta, dobbiamo insistere sulla linea indicata, perseverare, fino ad ottenere.

Serve poco che il Maestro abbia insegnato la preghiera più perfetta... se poi non la diciamo mai, se la recitiamo troppe poche volte, se in essa non perseveriamo, se non diventa il nostro habitat quotidiano.

A qualcuno questa insistenza piace poco perché sarebbe un comportamento maleducato, da capricciosi, un pestare i piedi, un tentativo di forzare, di pie-

gare Dio alle nostre ristrette vedute e alla nostra volontà.

Sembrerebbe più conforme alla fiducia nel Padre chiedere una volta sola, e poi lasciare a Lui di esaudire o meno secondo la sua misteriosa Volontà.

Non solo: il dover insistere potrebbe alla lunga far pensare ad un Padre poco attento, poco disponibile, poco affettuoso.

Perché, se Lui è onnipotente, si fa tanto pregare?

È forse un tirchio, che tira indietro, che non vuol concedere, oppure se concede lo fa goccia a goccia come se avesse paura di dare troppo, di restare senza?

Suvvìa – risponde Gesù – non pensate a questo modo del Padre vostro celeste!

Guardatevi attorno: perfino voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli.

*«Se il figlio gli chiede un pane,
gli darà una pietra?
O se gli chiede un pesce,
gli darà al posto del pesce una serpe?
O se gli chiede un uovo,
gli darà uno scorpione?»*
(Lc 11, 11-12).

Volete, dunque, che sia da meno il Padre?

Non c'è dubbio che se Gesù ci insegna e raccomanda tanto di insistere, il motivo c'è ed è valido.

Innanzitutto così Lui ha fatto, e imparando da Lui siamo sicuri di non sbagliare.

E se Lui che è il Figlio, tratta così con il Padre, è chiaro che l'insistenza è tipica dei figli, è la manifestazione del nostro essere di figli.

Ed è proprio questo che rende l'insistenza tanto gradita al Padre.

Il Padre ama sentire la voce dei figli, ama come nessun'altra cosa trattare con loro, e le necessità diventano occasioni di comunicare.

L'insistere nella preghiera ci permette di stare più a lungo con il Padre, di familiarizzare con Lui, ci aiuta a purificare e a perfezionare il nostro essere di figli.

Tanto che alla fine passano in secondo piano le cose da chiedere al Padre, e siamo felici di essere stati con Lui, di aver sperimentato più a fondo il suo esserci Padre e il nostro essergli figli.

Qui è tutto: sarà la vita eterna, ed è fin d'ora il paradiso, già su questa terra.

Il resto passa.

Il resto è occasione per elevarci al Padre.

Per pregare.

Spiega giustamente Silvano Fausti a commento della parabola dell'amico importuno:

«Il tema dominante della parabola è la paternità di Dio, che si esprime nel 'dare'. Ma per questo bisogna chiedere. Non perché lui ignori o trascuri il nostro bisogno, ma perché il dono può essere ricevuto solo da chi lo desidera. Se lui tarda nel dare, è solo perché il desiderio cresca; non esaudisce perché la dilazione lo dilati; non dà ciò che chiediamo, perché lo purifichiamo e chiediamo non più un dono, ma lui in dono. L'aridità nella preghiera serve a rendere puro il desiderio e a romperne ogni argine, perché diventi capace di ricevere, oltre ogni dono, il Donatore stesso che desidera donarsi.

La pedagogia del Padre ci fa passare dai bisogni che abbiamo al bisogno che siamo. Se abbiamo bisogno dei suoi doni, siamo soprattutto bisognosi di lui. Dalla ricerca delle consolazioni del Padre, dobbiamo passare a cercare il Padre delle consolazioni. Quando non cercheremo più noi stessi in lui, troveremo lui stesso in noi. Saremo figli che amano e conoscono il Padre come da lui sono amati e conosciuti.

Questo brano ci esorta ai grandi desideri, che ci fanno capaci del grande Dono. Bisogna avere ali di

aquila ed eccedere ogni misura umana, fino a puntare su Dio stesso. Dobbiamo desiderare lui stesso, per essere ciò che siamo, e non possiamo essere senza di lui...

Fine di ogni dono è mettere in comunione chi dà con chi riceve. Tutto il creato non è altro che l'anello di fidanzamento di Dio all'uomo, segno del suo amore, piccolo pegno del grande dono di sé. Per questo non bisogna mai appagarsi nei doni, ma cercare sempre il donatore.

L'uomo è troppo grande per bastare a se stesso (Pascal): è immagine di Dio.

Desideri più piccoli lo fanno una freccia scoccata da un arco allentato: fallisce il proprio fine. Perché l'uomo diventa ciò che desidera. La più grande ingiustizia che gli si può fare è quella di ridurlo ai bisogni che ha. A differenza dell'animale, egli è infelice anche e soprattutto quando li ha soddisfatti tutti. C'è in lui un inalienabile bisogno: il "desiderio naturale di vedere Dio", che lo fa essere quello che è, trovando in lui il proprio volto.

La nostra cultura, borghese o meno, comunque materialista e con obiettivi terra terra, castra l'uomo della sua essenza. Tutta la pedagogia di Dio è invece un gioco a nascondino: si scopre e si copre, si concede e si nega, per tener vivo all'infinito un desiderio che deve crescere all'infinito. Secondo Gregorio di Nissa, tale gioco d'amore non finirà neanche nella vita eterna: parla di *epéktasis*, come estensione di un desiderio sempre più grande, stimolato da un appagamento che lo alimenti senza fine» (*Una comunità legge il Vangelo di Luca*, p. 417-418).

Pregare.

Insistere nella preghiera.

E il Padre che cosa darà a coloro che «gridano giorno e notte verso di lui»? (cf. Lc 18, 7).

Tutto quello che gli hanno chiesto.
Abbiamo meditato a lungo sulle 'intenzioni' del
«Padre nostro»: tutte verranno esaudite.

Il che non è poco: è l'essenziale, è il meglio.

Ottenere quello che chiediamo nel «Padre nostro»
non è forse la fortuna più grande?

Non è vivere una vita più divina che umana, in tutto
simile a quella di Gesù?

Certamente, e dovremmo una buona volta persua-
derci fino in fondo che il Padre non è mai contro di
noi, ma immancabilmente a nostro favore, e sem-
pre opera «*perché la nostra gioia sia piena*», per-
ché non manchi nulla alla nostra felicità di essere
figli (cf. Gv 15, 11).

È il dubbio sulla bontà del Padre che ci fa male, che
spegne la preghiera, che ci impedisce di insistere
come si trattasse di una cosa inutile.

Il dubbio sul Padre ci rende sconfitti in partenza.
Ed è proprio in questo senso che Gesù ci vuol ras-
sicurare quasi riassumendo in uno tutto il contenu-
to della preghiera appena insegnata: il Padre non ci
darà mai meno di quanto gli abbiamo chiesto; piut-
tosto ci darà di più, superando ogni nostro deside-
rio e immaginazione.

Infatti la volontà del Padre è quella di darci niente
meno che lo Spirito Santo!

*«Se dunque voi, che siete cattivi,
sapete dare cose buone ai vostri figli,
quanto più il Padre vostro celeste darà
lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!»
(Lc 11, 13).*

Non semplicemente «cose buone», intese in senso
naturale e in senso soprannaturale.

Non in misura piccola, media, grande o addirittura
grandissima.

Ma il massimo in assoluto, il bene sopra ogni altro,

la partecipazione più intima e personale a quello che è il suo stesso mistero di Dio uno e trino.

Il Padre non prende qualcosa dalla sua tavola per gettarla fuori, e darne una parte a noi.

Ci chiama dentro, ci fa sedere alla sua mensa, ci apre tutti i segreti e gli scrigni della sua divina pienezza.

Lo Spirito Santo, infatti, ci colloca tra il Padre e il Figlio, nell'intimo di quella generazione eterna che è l'essenza della vita trinitaria.

Dunque, non c'è dono più grande che lo Spirito Santo, dono per eccellenza del Padre, e allo stesso tempo brama segreta di ogni nostra preghiera, perché non ci basta nemmeno il divino: ci basta solo Dio.

Siamo ineluttabilmente troppo poveri senza lo Spirito Santo!

Ebbene, il Padre lo darà.

«A coloro che glielo chiedono».

Ed eccoci daccapo.

Vale a dire che chi lo chiede l'avrà.

E chi non lo chiede probabilmente non l'avrà.

Concludiamo la nostra annata di meditazioni restando fermi su questo pensiero: Se glielo chiediamo.

È qui la chiave di tutte le nostre fortune, e di tutte le nostre disgrazie.

Noi da noi non possiamo nulla! (cf. Gv 15, 15).

Non possediamo per capacità nostra, ma per dono di Dio.

Quindi la nostra capacità è, in definitiva, tutta concentrata nella preghiera.

Questa è la sola nostra possibilità.

Perché chi prega ottiene.

Chi prega possiede.

Chi prega vive.

Bisogna che ci convinciamo della necessità prioritaria su tutte di pregare, di pregare insistentemente, di pregare senza smettere, di pregare oltre ogni limite. La preghiera per noi è di necessità assoluta.

Cosa servono i nostri poveri sforzi senza la preghiera?

Zero e miseria siamo, zero e miseria restiamo.

Senza preghiera siamo staccati da Dio, e quindi lavoriamo sul vuoto e non combiniamo niente.

Se ci dobbiamo applicare in una attività, è proprio di sforzarci nella preghiera.

Che la preghiera abbia sempre la precedenza!

Perché chi prega cammina.

Chi prega realizza.

Chi prega vince.

Chi prega conclude.

Chi prega costruisce per l'eterno.

Chi prega si salva.

Chi prega può tutto.

Perché tutto dipende dalla preghiera.

Quale fortuna di importanza vitale, questa di poter pregare, dialogare e comunicare con Dio, contare su di Lui, sicuri del suo intervento a nostro favore! Quando si fa preghiera, ci si trova davanti al Creatore, a Colui che ci ha voluto e che ci vuole anche in questo istante, mettendo a nostra disposizione la sua onnipotente forza e bontà.

Il nostro essere è prima proprietà Sua che nostra; il nostro agire è sempre sostenuto dalla sua Provvidenza.

Ne viene un senso di sicurezza e di calma che permette di non soccombere alla tentazione; e di sorridere ancora.

O Padre nostro che sei nei cieli, donaci la possibilità di pregare sempre e in ogni luogo; altrimenti troppe volte verremmo a trovarci spaesati, orfani, senza speranza.

Sentendoci alla tua Presenza, la nostra vita si ritrova ancorata, salva dal disfacimento morale, capace di ripresa e di rinnovamento, buona e piacevole, benedetta.

Vi sono nella vita momenti difficili, guai inestricabili, voltafaccia insospettati, malanni improvvisi, muraglie insormontabili; e non si può fare assegnamento su nessuno: giunti a questi estremi non resta che rivolgersi a Dio, a Chi possiede tutto, a Chi può tutto, a Chi ha pazienza e bontà senza limiti.

*«Abbi pietà di me, Signore,
vedi la mia miseria,
opera dei miei nemici,
tu che mi strappi dalle soglie della morte,
perché possa annunziare le tue lodi,
esultare per la tua salvezza»*
(Sal 9, 14-15).

Se ci venisse tolta la preghiera, in talune situazioni, parrebbe impossibile dare un senso all'esistenza.

Ed invece, per la misteriosa energia che nasce dal comunicare con l'Altissimo, il cammino riprende, tutto fiorisce, tutto si abbellisce... anche il dolore pare non morda più, e la morte stessa debba tacere: solo senza la preghiera veramente tutto perde significato, viene meno la base, il "perché" della vita. Non pochi hanno parlato della necessità vitale della preghiera come del «respiro dell'anima».

Scrive Vito Morelli:

«Abbiamo bisogno di pregare per scoprire l'amore di Dio per noi. Abbiamo bisogno di pregare per capire quanto Dio ci ama. La preghiera è per il cristiano ciò che è il respiro per il corpo. Di conseguenza non ci si può definire veri cristiani se nella nostra vita manca la preghiera...

La preghiera è luce per capire se stessi, è aiuto per affrontare meglio la vita, è spinta a camminare nella speranza, è nutrimento per continuare a credere, è forza per vivere nella fraternità, è impegno per costruire la pace. Veramente, la preghiera rende gli uomini più silenziosi, più veri, più profondi...

Pregare è pensare al senso della vita. È sentire Dio vicino. È ascoltarlo che ti parla. È scoprire che ti ama. È ringraziarlo di ciò che hai ricevuto. È imparare a vederlo negli altri. È amare la verità, è fare la giustizia, è volere la pace...

Puoi pregare in ogni luogo e in ogni tempo. Puoi pregare in ginocchio o seduto, in chiesa o mentre vai a spasso, di notte o di giorno, da solo o con gli altri. L'importante è stabilire questo rapporto con Dio. Pregare, per chi crede, è una necessità. Ma pregare non è soltanto chiedere. Si deve saper pregare anche per lodare e ringraziare; per pentirsi e chiedere perdono dei peccati; per essere più capaci di fare il bene e più decisi ad evitare il male; si deve pregare per ricordare al Signore tutte le persone care; per imparare ad amare e riuscire a perdonare sempre.

Allora chiunque tu sia, comunque ti chiami, ovunque ti trovi, abbi il coraggio di pregare e prova a farlo con tutte le forze perché pregare è veramente il cuore della vita, il respiro dell'anima» (*Voglia di Dio*, p. 67-69).

Il Verbo nella Carne non smette un solo istante di fare orazione, di pregare: nelle ore più faticate sarà anche per Lui il riposo migliore e il valido sostegno per compiere sino in fondo ciò che piace al Padre.

Gesù non ha pregato soltanto nelle agonie del Getsemani e del Golgota; ha pregato in ogni circostanza, non potendo fare a meno della presenza amorosissima del Padre.

Ecco il grande insegnamento!

Vedi: Lc 2, 49; Gv 4, 34; 6, 38; 8, 28-29.

Nell'esperienza creaturale umana il Figlio trova nella preghiera la giustificazione ultima di ogni attimo, di ogni dettaglio del vivere, come nell'eternità trova il suo Essere e il suo Agire nell'Amore del Padre.

Vivere di Orazione è vivere di Amore.

Senza Amore non vive Gesù; come non vive senza Orazione.

Chi non fa ricorso alla preghiera, non sa amare, non sa vivere.

Come niente è più importante dell'amore, dobbiamo concludere che niente è più necessario della preghiera, vero esercizio di Carità: chi intende dedicarsi a Dio, deve immergere la vita nella preghiera, come già siamo immersi in Lui fin da principio (cf. At 17, 28).

Scriva Adrienne Von Speyr:

«Un primo effetto della preghiera consiste nel fatto che chi prega sente in misura sempre maggiore il bisogno di dedicarsi completamente a Dio...

Il primo frutto della preghiera crea in chi prega il posto per i disegni divini. Dio accresce la sete che l'orante ha di Lui e con essa la sua capacità di accoglierlo, la sua fede, la sua appartenenza a Dio e la sua obbedienza...

L'orante impara a dimenticare meglio se stesso per meglio conoscere Dio. Apprende i rudimenti dell'abbandono alla sua volontà...

Lentamente, Dio lo educa a stare più attento a Lui, anche al di fuori del periodo della preghiera» (*Il mondo della preghiera*, p. 405ss).

Dunque, chi non prega non respira, non ama, rimane nella morte (cf. 1 Gv 3, 14).

Chi non si appella al Padre, tace privo di bene (cf. Sal 38, 3); e chi lo potrà soccorrere?

Chi invece prega pone davanti a Dio ogni progetto, ogni tormento, la propria infermità:

*«Amici e compagni si scostano dalle mie piaghe,
i miei vicini stanno a distanza...
Io, come un sordo, non ascolto
e come un muto non apro la bocca;
sono come un uomo
che non sente e non risponde.
In te spero, Signore;
tu mi risponderai, Signore Dio mio»*
(Sal 37, 12.14-16).

La nostra meditazione sulla preghiera non è frutto di fantasia malata, non è infatuazione, non è fanatismo: il pregare è una necessità impellente, un dovere esistenziale; legge di natura e di Grazia.

Chi non prega, non si salva.

Chi non prega, si consegna al peggiore nichilismo.

Chi non prega, in un modo o nell'altro, è perduto.

Ecco perché dobbiamo concentrare il meglio delle nostre forze nella preghiera.

Queste sono le tracce della nostra meditazione:

- La preoccupazione di pregare.
- Preghiera e pentimento.
- Ma noi non sappiamo pregare (cf. Rm 8, 26).

La preoccupazione di pregare

Dovunque portiamo con noi il marchio della caducità e della indigenza, e un sottofondo di pianto: invito persistente a tenere le mani alzate verso Colui che veglia appunto sulle incapacità delle sue creature con occhio e cuore di Padre.

*«Signore,
dove andare lontano dal tuo spirito,
dove fuggire dalla tua presenza?...
Se prendo le ali dell'aurora
per abitare all'estremità del mare,
anche là mi guida la tua mano
e mi afferra la tua destra»
(Sal 138, 7.9-10).*

Pensiero consolante: quando sono nella preghiera sto davanti a Dio come Adamo nella sua innata dipendenza dal Creatore e Signore, e in una continua attesa della sua Provvidenza.

*«Alle spalle e di fronte mi circondi
e poni su di me la tua mano»
(Sal 138, 5).*

Di conseguenza mi preoccupo di passare i miei giorni davanti al mio Signore, di riconoscere sempre più chiaramente i diritti che ha su di me, e di godere i tratti del suo Amore.

*«Io pongo sempre innanzi a me il Signore,
sta alla mia destra, non posso vacillare»
(Sal 15, 8).*

Emerge subito l'importanza della preghiera 'interiore', profonda, penetrante, fatta di conoscenza e di stupore, di meditazione e di contemplazione...

Ma, come si potrebbe vivere alla divina Presenza senza l'abitudine alla riflessione, che è come l'anima della preghiera?

Cammineremo alla divina Presenza, e vivremo in stretta comunione con il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo, se avremo imparato a **meditare**, e se non avremo rinunciato un giorno solo a dedicare una buona mezz'ora a questo importante esercizio ascetico-mistico.

«Beato l'uomo... che si compiace
della legge del Signore,
e la sua legge medita giorno e notte»
(Sal 1, 1-2).

Come potremo elevarci, trascurando la meditazione quotidiana?

Non è affatto una pratica superata, anzi oggi più che in altri tempi se ne avverte la bellezza e la forza.

«In occidente si vanno diffondendo in modo impressionante movimenti di ispirazione orientale. Sono persone di ogni condizione che, a mezzo di metodi psico-somatici (yoga, sen), tentano di vivere forti esperienze religiose. Costoro si esercitano alla concentrazione delle facoltà interiori per arrivare a meditare in assoluto raccoglimento.

Secondo la mia opinione si tratta di un fenomeno di sostituzione: poiché i cristiani non si preoccupano di promuovere discorsi sulla contemplazione, le nostre città si stanno riempiendo di 'guru' importati dall'India o dal Pakistan, intorno ai quali si concentrano migliaia di giovani, per raggiungere, con la ginnastica e particolari meccanismi orientali, il 'contatto' con il Dio trascendente...

Tutto ciò sta a dimostrare che la tecnologia, la società dei consumi e il materialismo non riescono ad inaridire le radici profonde dell'uomo, da dove scaturisce questa eterna inestinguibile sete di Dio...

Lo Spirito sta suscitando, forse oggi più che mai, un'aspirazione incontenibile verso stadi elevati di contemplazione e si sta iniziando una nuova grande marcia dei credenti verso le regioni più profonde della comunicazione con Dio. Tutto ci fa sentire che viviamo alla vigilia di una grande era contemplativa» (Ignacio Larranaga, *Mostrami il tuo volto. Verso l'intimità con Dio*, p. 8ss).

Dovere prioritario su ogni altro, quello di conoscere Colui dal quale riceviamo tutto, e per il quale viviamo attimo dopo attimo l'esistenza terrena.

È attraverso l'orazione-meditazione che si impara a meglio conoscere Dio e a gustarne l'Onnipresenza: il Catechismo ci ha avvertiti fin dai primi anni che siamo sulla terra per conoscere Lui, il nostro Creatore e Signore e Padre.

Quale la conoscenza, tale l'amore.

Come riusciremo ad amarLo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze e con tutta la mente (cf. Lc 10, 27), pronti a sacrificare ogni cosa e la vita stessa (cf. Lc 14, 26-27.33; Gv 12, 24-25), se di Lui abbiamo una conoscenza superficiale?

Una simile conoscenza, legata ad un filo esilissimo, non penetra nell'ordito del quotidiano, non presiede alle scelte degne di un credente, non induce a resistere contro le tentazioni malvagie fino al sangue (cf. Eb 12, 4): in una parola, non forma una coscienza religiosa.

C'è bisogno di rientrare in se stessi, di mettersi in ascolto, di chiarire le verità fondamentali.

L'ha ricordato Benedetto XVI ai giovani radunati a Loreto: troppa fretta di testimoniare quello che ancora non si è conosciuto.

«Prima di sciogliere questa nostra assemblea, lasciamo pertanto per un momento l'agorà, la piazza, ed entriamo idealmente nella Santa Casa.

C'è un legame reciproco tra la piazza e la casa.

La piazza è grande, è aperta, è il luogo dell'incontro con gli altri, del dialogo, del confronto; la casa invece è il luogo del raccoglimento e del silenzio interiore, dove la Parola può essere accolta in profondità.

Per portare Dio nella piazza, bisogna averlo prima interiorizzato nella casa, come Maria nell'Annunciazione. E viceversa, la casa è aperta sulla piazza:

lo suggerisce anche il fatto che la Santa Casa di Loreto ha tre pareti, non quattro: è una Casa aperta, aperta sul mondo, sulla vita, anche su questa Agorà dei giovani italiani» (Loreto 2007).

Perché tutta la vita si trasformi in preghiera, e la preghiera in vita, occorre assai di più che un vago orientamento religioso, una intenzione posta al mattino, uno sguardo fugace ad un'immagine devota, insomma qualche attimo di preghiera: urges stare ad un programma di preghiera che educi all'unione con Dio, così che questo intimo legame perduri nelle più svariate situazioni del giorno.

Orazione vocale e orazione mentale.

Uno spazio di tempo riservato unicamente all'ascolto della Parola non è mai perso, non è assolutamente paragonabile ad un oziare.

«Pregare non è “riposarsi su di un libro e pensare vagamente a Dio”, non è un riposo né uno stare in ozio. Pregare è una fatica immensa, rude, che mette in gioco tutto noi stessi. Essere completamente presente a Dio, totalmente ricettivo davanti a Lui, non equivale ad un riposo.

Domandare con tutto il nostro essere il tutto di cui noi abbiamo bisogno per noi stessi, per tutta la Chiesa e per il mondo intero, significa metterci in posizione contraria rispetto al nostro orgoglio fondamentale e al nostro egoismo originale: non è certo un oziare. Non so se noi facciamo della nostra preghiera questa respirazione a pieni polmoni, o se di quando in quando non respiriamo che con una metà o un quarto di polmone, a causa della fatica del lavoro o dell'indebolimento del non-lavoro» (Maria Luisa Coppadoro, *Madeleine Delbrel. Maestra di preghiera*, p. 51s).

Il rimprovero del Signore, con il quale inizia il Libro di Isaia, non sembri esagerato o fuori luogo: la ten-

tazione 'abituale', che stordisce e frastorna, è invariabilmente quella di togliere lo sguardo da Dio e di voltarsi altrove; non risparmia nemmeno noi Sacerdoti e Religiosi, che dovremmo essere gli esperti della preghiera, ed invece spesso lasciamo alquanto a desiderare...

«Il Signore dice:

*“Ho allevato e fatto crescere figli,
ma essi si sono ribellati contro di me.*

*Il bue conosce il proprietario
e l'asino la greppia del padrone,
ma Israele non conosce
e il mio popolo non comprende”.*

Guai, gente peccatrice,

popolo carico di iniquità!

Razza di scellerati, figli corrotti!

*Hanno abbandonato il Signore,
hanno disprezzato il Santo di Israele,
si sono voltati indietro;*

*perché volete ancora essere colpiti,
accumulando ribellioni?*

*La testa è tutta malata,
tutto il cuore langue»*

(Is 1, 2-5).

Testa malata, cuore indebolito.

Intelligenza nel buio, incapacità di amare.

Tale è l'uomo che non prega.

Mentre invece chi prega ha la mente nella luce e il coraggio nel cuore.

Scrive R. Gräf:

«La preghiera deve mantenere continuamente il collegamento con la sorgente interiore di forza, deve perennemente attingere alla fonte di ogni grazia, affinché non soccombiamo nella lotta (cf. Ne 4, 17; Es 17, 11; 1 Ts 5, 17; Ef 6, 18)» (*Sì, Padre*, p. 113).

La preghiera ci rende forti nel combattimento, che ovviamente *«non è contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro i Principati e le Potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti»* (Ef 6, 12).

«Il nostro Dio combatterà per noi»
(Ne 4, 14).

Chi vive immerso nella preghiera, dispone dell'Onnipotenza divina: può tutto, assolutamente tutto (cf. Lc 18, 1; 11, 13; Mt 7, 7-11; Mc 11, 24; Gv 14, 13; 15, 7.16; 16, 24).

*«Quando dicevo: “Il mio piede vacilla”,
la tua grazia, Signore, mi ha sostenuto»*
(Sal 93, 18).

*«Chi confida nel Signore è come il monte Sion:
non vacilla, è stabile per sempre»*
(Sal 124, 1).

Non è fatica lieve quella di predisporci alla preghiera, quella di penetrare nella preghiera e di lasciarci guidare in tutto dallo 'spirito' della preghiera. L'Apostolo raccomanda tale fatica ai Colossesi, quando scrive:

*«La parola di Cristo
dimori tra voi abbondantemente;
ammaestratevi e ammonitevi con ogni sapienza,
cantando a Dio di cuore e con gratitudine
salmi, inni e cantici spirituali.
E tutto quello che fate in parole ed opere,
tutto si compia nel nome del Signore Gesù,
rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre»*
(Col 3, 16-17).

Alla preghiera ci si deve preparare: quando l'anima è tutta dissipata riesce difficile che possa 'sentirsi' presente a Dio.

Il Siracide raccomanda:

«*Prima della preghiera prepara l'anima tua*»
(Sir 18, 23 Volg.).

È indispensabile uno stile di vita austero che preceda e accompagni e segua il tempo che dedichiamo alla preghiera stessa, soprattutto quando si intende occuparlo nella contemplazione.

Non pochi istituti religiosi stabiliscono degli spazi destinati al silenzio, allo scopo di mettersi in una zona di mortificazione e di raccoglimento, quasi in un'area privilegiata dalla quale spingersi alle elevazioni dello spirito.

È indubbiamente una sventura che l'abuso dei mass media, della televisione in specie, abbia ristretto quell'area provvidenziale di ritiratezza che permetteva di avviare la preparazione alle pratiche di pietà dell'indomani.

Era stato insegnato che un po' di orazione fatta nel cuore della notte (senza per questo sottrarsi ai doveri del proprio stato) poteva arricchire l'anima di grandi favori spirituali a bene della s. Chiesa e del mondo; che grazie speciali si potevano ottenere «*vegliando e pregando*» come il Maestro aveva insegnato nel Getsemani (cf. Mc 14, 37-38; Mt 26, 40-41).

Suggerimento ascetico valido anche oggi.

Basterebbe farne la prova, almeno in occasione di necessità gravi e incombenti, ad esempio per ottenere il ritorno a Dio di qualche pover'uomo, per la riuscita di una predicazione ardua, perché il Padrone della messe susciti generose vocazioni per il Sacerdozio e per la Vita consacrata... e, con una sottolineatura particolare, per spronarci alla santità.

Medicina di un'efficacia sorprendente, questa della

veglia in preghiera, per ricevere dal Cielo pentimento, rinascita, perseveranza.

Vegliare.

Pregare.

Fare prontamente la volontà di Dio.

Restare saldi nell'Amore.

Guardare in faccia il sacrificio serenamente.

Padre nostro, donaci lo Spirito, affinché preghiamo come a te piace, con le labbra e il cuore purificati! Allora nessun ostacolo impedirà i prodigi della preghiera.

*«Il Signore è il mio pastore:
non manco di nulla...*

*Se dovessi camminare in una valle oscura,
non temerei alcun male, perché tu sei con me.*

*Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza» (Sal 22, 1.4).*

Preghiamo cercando conforto presso l'Uno e il Tutto della nostra vita.

«O Dio tu sei il mio Dio,
sei tu che mi hai amato per primo,
che mi ami,

sei tu che mi cerchi e mi desideri.

Ma anch'io ti cerco,

la mia anima ha sete di te,

tu sei il mio bene supremo.

Chi sono, mio Dio,

coloro che attentano alla mia vita?

Che cos'è che spinge la mia anima
alla sua perdita

e non mi permette di gioire di te,

di bere alla tua sorgente,

che non mi fa sentire il grido del mio cuore?

Donami di comprenderlo, Signore...»

(Carlo M. Martini, *All'alba ti cercherò*, p. 210).

Preghiera e pentimento

Il profeta Isaia ci viene incontro gridando: «*Purificatevi*» (Is 52, 11).

Grande avvertimento per coloro che desiderano vivere di orazione e nell'orazione.

È la lezione della Lavanda dei piedi (cf. Gv 13, 2-11).

È la beatitudine della purezza (cf. Mt 5, 8).

Il misero pubblicano della parabola evangelica iniziava il suo incontro con Dio con un atto di purificazione, pregno di sincerità, di umiltà e di fiducia:

«O Dio, abbi pietà di me peccatore»

(Lc 18, 13).

E non ardiva nemmeno alzare gli occhi al cielo, schiacciato sotto il peso delle sue colpe; ma Dio l'ha esaudito e l'ha esaltato.

Ogni vera preghiera deve partire da un gesto, altrettanto vero, di conversione.

«Signore, apri le mie labbra

e la mia bocca proclami la tua lode;

poiché non gradisci il sacrificio

e, se offro olocausti, non li accetti.

Uno spirito contrito è sacrificio a Dio,

un cuore affranto e umiliato, Dio, tu non disprezzi»

(Sal 50, 17-19).

Il Discepolo prediletto, nella prima delle sue *Lettere*, pare voglia ricordare la necessità di chiedere innanzitutto perdono e purificazione al divino Redentore, il cui Sangue prezioso è il prezzo della nostra riabilitazione:

«Se diciamo che siamo senza peccato,

inganniamo noi stessi e la verità non è in noi.

Se riconosciamo i nostri peccati,

*egli che è fedele e giusto ci perdonerà i peccati
e ci purificherà da ogni colpa.
Se diciamo che non abbiamo peccato,
facciamo di lui un bugiardo
e la sua parola non è in noi»*
(1 Gv 1, 8-10).

È necessario che, fin dalle prime mosse della preghiera, ci riconosciamo peccatori e bisognosi di misericordia.

La preghiera diretta a ottenere il dono del pentimento, sincero, immediato e risoluto, non andrà senza ascolto, perché c'è di mezzo l'Incarnazione del Verbo e la conseguente Redenzione.

*«Il tempo è compiuto
e il regno di Dio è vicino;
convertitevi e credete al Vangelo»*
(Mc 1, 15).

Il Figlio di Dio assume la creaturalità umana per noi e per la nostra Redenzione; si addossa errori e crimini per la Salvezza; si immola perché possiamo vivere della stessa vita di Dio, la Grazia. Tuttavia senza il pentimento gli uomini non potranno accedere al mistero di Cristo, non diventeranno pecore del Suo ovile.

La vita nuova in Cristo partirà e ripartirà sempre dalla conversione, e questa si attuerà nel pentimento. Leggiamo nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*:

«La penitenza interiore è un radicale riorientamento di tutta la vita, un ritorno, una conversione a Dio con tutto il cuore, una rottura con il peccato, un'avversione per il male, insieme con la riprovazione nei confronti delle cattive azioni che abbiamo commesse.

Nello stesso tempo, essa comporta il desiderio e la risoluzione di cambiare vita con la speranza della

misericordia di Dio e la fiducia nell'aiuto della sua grazia.

Questa conversione del cuore è accompagnata da un dolore e da una tristezza salutari, che i Padri hanno chiamato “animi cruciatus (afflizione dello spirito)”, “compunctio cordis (contrizione del cuore)”» (n. 1431).

Tanto sarà intenso e costante il pentimento, altrettanto sarà viva la partecipazione ai beni del Verbo-Carne, totalmente aperti al Suo sguardo e alla Sua parola: ricordiamo l'adultera?

*«Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo.
Alzatosi allora Gesù le disse:
“Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?”.
Ed essa rispose: “Nessuno, Signore”.
E Gesù le disse: “Neanch'io ti condanno;
va' e d'ora in poi non peccare più”»
(Gv 8, 9-11).*

Quando non avremo più bisogno di conversione?
C'è un giorno, un giorno solo, nel quale non dobbiamo ravvederci e migliorare?

Vita e pentimento, non separiamoli mai.

Se li separassimo, come potremmo credere al Vangelo e stare alle sue direttive?

È aggiungiamo: con quale coraggio ci battiamo il petto e supplichiamo la remissione e l'innocenza, senza condividere l'austerità, la penitenza, l'immolazione del Verbo-Carne, Vittima per noi di espiazione? (cf. 1 Gv 2, 2).

*«Dio, tu conosci la mia stoltezza
e le mie colpe non ti sono nascoste...
Salvami dal fango, che io non affondi,
liberami dai miei nemici
e dalle acque profonde.*

*Non mi sommergano i flutti delle acque
e il vortice non mi travolga,
l'abisso non chiuda su di me la sua bocca»
(Sal 68, 6.15-16).*

Siamo cocciutamente peccatori, instancabili nel ritornare al peccato (cf. 2 Pt 2, 22), spesse volte trascinati sull'orlo della rovina, come il poveraccio che scendeva da Gerusalemme a Gerico (cf. Lc 10, 30-37): di che cosa abbiamo radicale necessità se non di essere, sotto la guida dello Spirito Santo, prevenuti e preservati?

Il Padre donerà lo Spirito Santo se lo chiediamo con insistenza, e il Paraclito farà nascere e crescere in noi il pentimento dei peccati, delle inadempienze, dei torti fatti all'Amore.

Lo Spirito, che è Signore e dà la Vita, entrando nelle nostre persone le porta al ravvedimento, alla penitenza, alla riconciliazione, alla Grazia santificante, e le immette nella Trinità.

«Senza pentimento non si dà buona base al pregare: ma deve essere un pentimento suscitato da quella illuminazione della Verità nello Spirito a cui si è accennato. Chi entra nella preghiera "per fare un'esperienza", e cioè con motivi totalmente antropocentrici, entra dalla porta sbagliata; altrettanto si deve dire per chi vi entra spinto dalla paura (anche se la cosa è più rara).

Il pentimento di cui qui si parla è impastato, inscindibilmente, da timore e amore nei riguardi di Dio: timore generato dalla convinzione che sbagliare rapporto con lui, il Fondamento di ogni realtà, provocherà inevitabilmente ora e nel futuro conseguenze disastrose, che solo la cecità o la stupidità in cui siamo immersi ci impediscono di intravedere; amore provocato dalla bellezza di Dio, di cui almeno un lampo deve essere balenato nel nostro spirito, che

non dà più pace, ferita dell'animo sempre sanguinante, finché non si sarà realizzata una donazione totale sotto ogni punto di vista» (Chino Biscontin, *Pregare oggi*, p. 23).

Se il «*timore di Dio*» è il fondamento della scienza (cf. Pro 1, 7), il pentimento è l'edificio spirituale che su di esso poggia: esperti e saggi sono quanti vi prendono dimora stabile.

Infermi come siamo, preghiamo che il dono dello Spirito permanga in noi e operi la preservazione dal peccato o la pronta conversione: il pentimento ci libererà dai peccati commessi, e a sua volta preserverà da nuove o più gravi cadute.

Il pentimento salva dalla morte spirituale, avvia alla vita di Grazia e di Gloria, e fa apprezzare fin d'ora la felicità celeste.

*«Così, vi dico – esclama Gesù di Nazareth –
ci sarà più gioia in cielo
per un peccatore convertito,
che per novantanove giusti
che non hanno bisogno di conversione»*
(Lc 15, 7).

I «*timorati di Dio*» (Mt 3, 16) hanno sempre la meglio, perché in loro la vigilanza è norma di vita, il pentimento un'abitudine, la ripresa un'esigenza del cuore, la fiducia è... già il premio.

*«A coloro che hanno il tuo timore
tu, Signore, sarai sempre propizio...
Poca cosa è per te ogni sacrificio in soave odore,
non basta quanto è pingue
per farti un olocausto;
ma chi teme il Signore è sempre grande»*
(Gdt 16, 15-16).

Il timore del Signore è dono dello Spirito Santo, ma

anche nostra conquista: e questa si attua nella meditazione frequente, magari 'quotidiana'.

Bisogna conoscere Dio, i suoi diritti su di noi, l'immenso bene che viene dall'osservanza filiale dei suoi comandamenti: a tale patto, il pentimento e la riparazione fluiscono spontaneamente.

Giobbe lo riconosce al termine della lunga tribolazione; rispondendo al Signore disse:

*«Io ti conoscevo per sentito dire,
ma ora i miei occhi ti vedono.
Perciò mi ricredo
e ne provo pentimento sopra polvere e cenere»*
(Gb 42, 5-6).

Schiantati di nuovo, dopo replicati propositi e non pochi sforzi, andiamo in cerca di un pensiero che salvi dallo sconforto: è nella certezza che il Padre celeste ha un cuore più grande del nostro, e una compassione illimitata e invincibile per le debolezze e le miserie dei figli:

*«Tu, Signore, hai compassione di tutti,
perché tutto tu puoi,
non guardi ai peccati degli uomini,
in vista del pentimento»*
(Sap 11, 23).

Il Padre spia l'occasione di manifestarci il suo bel cuore.

È Lui che crea le premesse del pentimento.

Gode più Lui a perdonare, che noi a domandare pietà.

Quante volte, colpendoci a poco a poco, il Padre lascia posto al pentimento (cf. Sap 12, 10).

Quante volte abbiamo fatto ciò che è male ai Suoi occhi e preferito quello che a Lui dispiace (cf. Is 66, 4), ma non ci ha abbandonati come meritava-

mo: ci ha feriti con lo stilo del rimorso e poi guariti con il medicamento delle lacrime.

*«Come una madre consola un figlio
così io vi consolerò;
in Gerusalemme sarete consolati.
Voi lo vedrete e gioirà il vostro cuore,
le vostre ossa saran rigogliose come erba fresca.
La mano del Signore
si farà manifesta ai suoi servi»
(Is 66, 13-14).*

Il Padre rimette debiti e torti con una misericordia che supera infinite volte la nostra malizia, purché il pentimento sia vero e fiducioso.

*«Gli occhi del Signore sui giusti,
i suoi orecchi al loro grido di aiuto...
Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito,
egli salva gli spiriti affranti...
Il Signore riscatta la vita dei suoi servi,
chi in lui si rifugia non sarà condannato»
(Sal 33, 16.19.23).*

È il Padre che ci riscatta?

Sì, certamente, dando quale prezzo del riscatto il Verbo nella Carne.

Sono parole di Gesù queste:

*«Io sono il buon pastore.
Il buon pastore dà la vita per le pecore...
Questo comando ho ricevuto dal Padre mio...
Io do loro la vita eterna
e non andranno mai perdute...
Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti
e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio»
(Gv 10, 11.18.28-29).*

Quanto è provvidenziale la voce del rimorso, del richiamo al ravvedimento!

Chi si potrebbe riavvicinare al Padre, senza questo invito?

Il Padre perdona sempre, perché sempre fedele all'Amore (cf. 1 Ts 5, 24; 2 Tm 2, 13).

*«Pesano su di noi le nostre colpe,
ma tu perdoni i nostri peccati.
Beato chi hai scelto e chiamato vicino,
abiterà nei tuoi atrii.
Ci sazieremo dei beni della tua casa,
della santità del tuo tempio»*
(Sal 64, 4-5).

L'ingratitude e i peccati del figlio prodigo non hanno incrinato menomamente la fedeltà del padre, che allo snaturato figlio perdona e per lui organizza una grande festa (cf. Lc 15, 22-24).

*«Beato l'uomo a cui è rimessa la colpa,
e perdonato il peccato.
Beato l'uomo a cui Dio non imputa alcun male
e nel cui spirito non è inganno»*
(Sal 31, 1-2).

Chi non sta nel pentimento come dentro un habitat, si priva di un segreto di vita: non vive dentro l'infinita Misericordia, e si troverà a brancicare in una confusione di angustie morali, di dubbi, di vergogne, di pensieri tetri, di nervosismo, di disperazione: tempo inesorabilmente perduto.

Più presto ci si pente, più a lungo si vive!

Lo dobbiamo riconoscere, almeno sotto l'aspetto soprannaturale.

Convieni mille volte assecondare l'invito:

*«Ascoltate oggi la sua voce:
non indurite il cuore»*
(Sal 94, 8).

Forse a me, a te, a molti di noi potrà bastare un minimo di vera onestà per scoprire, nel dramma personale dell'esistenza, tanti e tanti segni della divina Condiscendenza: ne potremmo ricavare dei beni inestimabili, quello della contrizione o abituale stato di pentimento, della espiazione, della comprensione per i fratelli prodighi, quello infine di una umiltà irrinunciabile.

Chiediamo al Padre nostro che è nei cieli questa luce interiore che, guarendo dai mali dello spirito, rivela l'ineffabile Amore che ci ha accolti e perdonati incontabili volte.

Non stanchiamoci di congratularci con Lui e di rendere grazie al suo Amore misericordioso.

È vero, le nostre innate tendenze perverse, le ire di Satana e gli allettamenti del mondo, urlano e tentano:

*«Ma tu, Signore,
Dio di pietà, compassionevole,
lento all'ira e pieno di amore,
Dio fedele,
volgiti a me e abbi misericordia:
dona al tuo servo la tua forza,
salva il figlio della tua ancella»
(Sal 85, 15-16).*

Esploda la nostra gioia con le parole del Salmo 58:

*«O mia forza,
a te voglio cantare,
poiché tu sei, o Dio,
la mia difesa,
tu, o mio Dio,
sei la mia misericordia»
(Sal 58, 18).*

Ma noi non sappiamo pregare

(cf. Rm 8, 26)

L'ipotesi descritta da Gesù, di un tale che trovandosi sprovvisto di pane all'arrivo di un amico, si vede costretto dalle regole dell'ospitalità a chiederne a prestito per far buona accoglienza, l'evangelista Luca la registra subito dopo l'insegnamento del «*Padre nostro*».

Non a caso.

Il Maestro si serve della parabola per raccomandare che si preghi, non ci si stanchi, si insista con la forza del cuore, fino a ottenimento completo.

Insieme a questo c'è un altro insegnamento importantissimo: l'orante non dimentichi di domandare lo Spirito Santo, senza del quale chi potrebbe recitare (o meglio, 'celebrare') il «*Padre nostro*»?

Chi mai potrebbe farlo e viverlo?

Buon per noi che Gesù, bellamente, ce l'ha fatto sapere.

Egli lo insegna sotto l'impulso e la guida dello stesso Spirito Santo; e noi non riusciremo a impararlo e a tradurlo in vita, senza l'identico aiuto soprannaturale.

Egli è sì pronto a rispondere al desiderio dei discepoli di essere istruiti nella preghiera: «*Signore, insegnaci a pregare*» (Lc 11, 1).

Ma nessuno come Lui sa di quale "Fuoco" sono galvanizzate quelle sillabe, e di quanto "Fuoco" noi pure siamo bisognosi per pregare «*come*» Lui insegna.

- ✓ Il «*Padre nostro*» è insegnato per l'unzione dello Spirito Paraclito.
- ✓ Il «*Padre nostro*» si impara per la stessa unzione santificatrice.
- ✓ Il «*Padre nostro*» lo fa e lo vive l'anima che lo Spirito Creatore consacra.

Purtroppo dobbiamo ammettere che tante nostre preghiere non oltrepassano il soffitto della cappella o della chiesa, prive come sono di “Fuoco”.

E ne proviamo dolore.

Non basta indubbiamente trovarsi raccolti nel luogo e nel tempo assegnati alla meditazione, per poter tacitare la coscienza e sentirsi tranquilli di non essere mancati all'appuntamento.

«Dio dei padri e Signore di misericordia...

Chi ha conosciuto il tuo pensiero,

se tu non gli hai concesso la sapienza

e non gli hai inviato

il tuo santo spirito dall'alto?

Così furono raddrizzati i sentieri

di chi è sulla terra;

gli uomini furono ammaestrati

in ciò che ti è gradito;

essi furono salvati

per mezzo della sapienza»

(Sap 9, 17-18).

Una attività tanto elevata come quella dell'orante, va condotta sotto la diretta assistenza dell'Eterno Amore, senza del quale il Verbo, il divino Orante, non esiste nel seno del Padre, e non può esistere nel grembo di Maria di Nazareth.

È per l'Eterno Amore, lo Spirito Santo, che Dio è Padre e Dio è Figlio.

È Lui il 'palpito' della Trinità.

Non è possibile comunicare con il Padre e il Figlio senza lo Spirito Santo: sarebbe un tentativo inutile pregare, cioè comunicare con Dio, senza la luce e la forza del Paraclito.

O Santo divino Spirito, donaci di vivere alla maniera della Trinità!

Infiammaci.

Innalzaci.

Sprofondaci nella vita trinitaria.

Insegnaci a dire e fare e vivere il «*Padre nostro*». Quanto amore, quanta gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà e mitezza, quanto dominio di sé (cf. Gal 5, 22) impregneranno la nostra esistenza consacrata dalla «spirituale unzione»!

Quale esperienza di vita è mai questa, che allarga l'area vitale dell'uomo, elevandola al livello soprannaturale della stessa vita divina!

Giovanni Paolo II così ha scritto:

«Sotto l'influsso dello Spirito Santo matura e si rafforza questo uomo interiore, cioè 'spirituale'. Grazie alla divina comunicazione lo spirito umano, che "conosce i segreti dell'uomo", si incontra con lo "Spirito che scruta le profondità di Dio".

In questo Spirito, che è il dono eterno, Dio uno e trino si apre all'uomo, allo spirito umano. Il soffio nascosto dello Spirito divino fa sì che lo spirito umano si apra, a sua volta, davanti all'aprirsi salvifico e santificante di Dio.

Per il dono della grazia, che viene dallo Spirito, l'uomo entra in "una vita nuova", viene introdotto nella realtà soprannaturale della stessa vita divina e diventa "dimora dello Spirito Santo", "tempio vivente di Dio".

Per lo Spirito Santo, infatti, il Padre e il Figlio vengono a lui e prendono dimora presso di lui. Nella comunione di grazia con la Trinità si dilata "l'area vitale" dell'uomo, elevata al livello soprannaturale della vita divina. L'uomo vive in Dio e di Dio: vive "secondo lo Spirito" e "pensa alle cose dello Spirito"» (*Dominum et vivificantem*, n. 58).

Vita interiore, esperienza mistica.

Esperienza mistica che non è lontana dal nostro quotidiano.

Non inizia così ogni celebrazione eucaristica?

«La grazia del Signore Gesù Cristo,
l'amore di Dio Padre
e la comunione dello Spirito Santo
sia con tutti voi»
(dal Messale).

Esistenza trasformata e divinizzata.

Che ha le sue esigenze o condizioni per crescere e non venir meno:

- che l'anima non sia dissipata.
- che l'anima sia penitente.
- che l'anima sia orante.

In un giardino così fatto (di raccoglimento, pentimento, preghiera), i doni dello Spirito Santo daranno frutti in abbondanza: la Chiesa e il mondo ne saranno beneficiati.

Tutti gli autentici servi di Dio sono stati dei grandi oranti, partendo dalla preghiera e aggrappandosi ad essa lungo la strada della perfezione evangelica (cf. Mt 7, 14).

Il silenzio rende possibile l'orazione, e il pentimento la rende capace di penetrare i cieli al soffio dello Spirito.

Fortunati noi se, a prezzo di attenzione e di sacrificio, sapremo creare un angolo, un ritiro, un cenacolo dove nutrirci dei «*pani*» chiesti e richiesti dall'amico importuno a motivo di un gesto di carità.

Non sarà poca la responsabilità dei Religiosi e delle Suore per il fatto che godono del talento della vita comunitaria alla quale è promessa una speciale presenza del Maestro: «*In verità vi dico ancora: se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro*» (Mt 18, 19-20).

Tre amici, tre pani.

Tre amici per tre pani.

L'Inabitazione misteriosa e portentosa della Trinità, di quali pani nutrirà la vita nuova che instaura in noi?

Il pane della Fede.

Il pane della Speranza.

Il pane della Carità.

È Cristo Gesù che intercede con la forza del suo Spirito (cf. Rm 8, 26-27).

Lui che fa sue e guarisce le nostre sofferenze e debolezze (cf. Is 53, 4; Mt 12, 15).

Lui che tutto ottiene «per noi uomini e per la nostra salvezza».

È Cristo Gesù che si è fatto povero per noi, perché diventassimo ricchi noi della sua ricchezza (cf. 2 Cor 8, 9; Mt 19, 28-29).

È Cristo Gesù che bruciante di Amore brama di appiccicare il «*fuoco*» alla nostra vita (cf. Lc 12, 49): l'ardore dello Spirito Santo che illumina la mente e infiamma il cuore, che allietta il nostro spirito, che incenerisce infedeltà e peccati.

Ripensiamo al 'fuoco' della Pentecoste: «*Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed essi furono pieni di Spirito Santo*» (At 2, 3).

Ringraziamo il Verbo che si fa Uomo, e soffre e muore per comunicarci il suo Spirito, il suo "Fuoco".

«*Non ho nulla...*» (Lc 11, 6) da porgere all'amico stanco dal viaggio e affamato: e il Verbo-Carne si è alzato, ha dato tutto se stesso, Pane vivo disceso dal Cielo (cf. Gv 6, 51), per venire in soccorso alla nostra fame e stanchezza (cf. Mt 11, 28).

Gesù è nostro Cibo.

Gesù è nostro Riposo.

Gesù è nostra Gioia.

Per Lui, con Lui e in Lui abbiamo lo Spirito Santo, abbiamo il Padre, abbiamo vita nella Trinità. Che cosa può mancare al nostro Paradiso terrestre? Che altro amico andremo a cercare?

*«Mi alzerò e farò il giro della città;
per le strade e per le piazze
voglio cercare l'amato del mio cuore»
(Ct 3, 2).*

Di quale altro fuoco vorrà ardere l'intera mia vita? Lo Spirito che scruta ogni cosa (cf. 1 Cor 2, 10) illumina il nostro sguardo contemplativo, così da perderci nelle abissali profondità dell'Amore divino (cf. Ef 3, 17-19).

Incoraggia la venerabile Conception Cabrera de Armida (Conchita):

«Amare con lo Spirito Santo è la grazia delle grazie, la fusione dei carismi divini, il cielo stesso messo a disposizione della povera creatura: essa non agisce più, perché è lo Spirito Santo che agisce, palpita e vive in lei, e che ama con lei che egli investe totalmente» (17 aprile 1913).

*«Chi altri avrò per me in cielo?
Fuori di te nulla bramo sulla terra.
Vengono meno la mia carne e il mio cuore;
ma la roccia del mio cuore è Dio,
è Dio la mia sorte per sempre»
(Sal 72, 25-26).*

Mio Dio, quanta serenità e quanta letizia dovremmo possedere noi che abbiamo segni evidentissimi della divina Predilezione!

Troppe volte non testimoniamo il Regno dei cieli. Perché ci trasciniamo tristi e imbronciati?

Abbiamo pur riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi (cf. 1 Gv 4, 16).

Il Regno dei cieli non si è fatto vicino (cf. Mt 3, 2), non è già attualizzato dentro ognuno di noi e nel nostro Presbiterio, nella Famiglia religiosa?

Non dovremmo essere ciascuno di noi – Sacerdoti, Religiosi e Suore – un luminoso frammento del Regno dei cieli?

Dove mai sulla terra il Cielo si abbassa più vicino?

- ➔ Fossimo ‘bambini’, poveri di spirito, semplici, trasparenti!
- ➔ Fossimo ‘penitenti’, felici d’essere stati perdonati e perdonati!
- ➔ Fossimo ‘oranti’, sempre a riposo sul Cuore santissimo!

Perché il volto è triste e sa di funerale?

Così insegna la beata madre Teresa di Calcutta:

«La serenità dev’essere uno dei principali segni distintivi della nostra vita. Una religiosa allegra è come il sole in una comunità. La giocondità è l’espressione di una persona generosa. Talvolta è anche il manto che nasconde una vita di sacrificio e di generosità.

Una persona che ha questo dono raggiunge spesso le vette. Lasciamo che coloro che soffrono trovino in noi degli angeli di conforto e di consolazione».

Perché dove dovrebbero regnare pace e gioia, con tutti gli altri frutti dello Spirito, mettono radici malumori, pettegolezzi, gelosie, dispetti e musonerie?

Forse non vi regna lo Spirito Santo perché manca quella “pietra angolare” – la sincerità – senza la quale è impossibile contare sulla “unzione spirituale”.

Viene da pensare al capitolo quinto degli Atti degli Apostoli, dove l’ira di Dio si abbatte su Anania e

Zaffira per aver mentito allo Spirito Santo: tremenda lezione (At 5, 1-6).

*«Il santo spirito che ammaestra
rifugge dalla finzione,
se ne sta lontano dai discorsi insensati,
è cacciato al sopraggiungere dell'ingiustizia»
(Sap 1, 5).*

Concludiamo questi Appunti di Ascetica (che in qualche senso riassumono l'annata) citando un passo dalle omelie del Servo di Dio Jerzy Popieluszko, che non dubitò di confermare con il sangue la sua predicazione († 19 ottobre 1984):

«“Mettiamo la verità, come una fiamma, sul candelaio”, dice il poeta. Mettiamo la vita nella verità al primo posto, se non vogliamo che la nostra coscienza sia invasa dalla muffa...

Non svendiamo il nostro ideale per un piatto di lenticchie. Non svendiamo il nostro ideale vendendo i nostri fratelli. Dipende da te, da noi tutti, dalla nostra sollecitudine per i nostri fratelli innocenti imprigionati, dalla nostra vita vissuta ogni giorno nella verità, l'avvento del momento in cui potremo condividere, nell'amore e nella solidarietà, il nostro pane quotidiano.

In questo momento, in cui la nostra nazione ha bisogno di tutte le forze per recuperare e salvaguardare la libertà, preghiamo Dio di darci la potenza del suo Spirito».

Il coraggioso testimone ci ottenga un appassionato amore alla verità e alla lealtà, premessa insostituibile agli impulsi dello Spirito Santo.

Vieni, Spirito del Padre!

Vieni, Spirito di Cristo!

Solo tu riconcili, abbracci, stringi i legami e i cuori; tu solo santifichi e allieti.

Preghiamo.

«Abbiamo un grande bisogno di te,
Spirito Santo,
per conoscere la via per la quale camminare.
Ne abbiamo bisogno tutti
perché il nostro cuore sia aperto,
inondato dalla tua consolazione,
affinché... noi cogliamo la tua presenza,
o Spirito Santo che vivi nella Chiesa,
che vivi dentro di noi,
che sei l'ospite permanente
che continuamente modella in noi
la figura e la forma di Gesù.
E ci rivolgiamo a te, Maria madre della Chiesa,
che hai vissuto la pienezza inebriante
dello Spirito Santo,
che hai sentito la sua forza in te,
che l'hai visto operante nel tuo Figlio Gesù:
apri il nostro cuore
e la nostra mente alla sua azione.
Fa' che tutto ciò che noi pensiamo,
facciamo e ascoltiamo,
tutti i gesti e tutte le parole,
non siano se non apertura e disponibilità
a questo unico e santo Spirito,
che forma la Chiesa nel mondo,
che costruisce il corpo di Cristo nella storia,
che promuove la testimonianza di fede,
che consola e conforta,
che riempie il cuore di fiducia e di pace»
(Carlo M. Martini, *op. cit.*, p. 230-231).



O Maria di Nazareth!
Era lei, nostra madre, che provvedeva e custodiva
il pane di ogni giorno: potevano scarseggiare o del

tutto mancare tante cose nella nostra povera casa;
non il pane.

Il pane lei sapeva impastarlo di sudore e di qualche
lacrima.

A noi chiedeva solo salute e appetito.

O Madre divina, ottieni per noi quanti siamo tuoi
figli il pane della Fede, della Speranza, della Ca-
rità; non venga meno il desiderio di vivere in san-
tità e giustizia, il più a lungo.

O Madre buona, fa' che abbondi sempre – nei pre-
sbitéri, nelle case religiose, nelle famiglie cristia-
ne – il pane della Concordia, della Pace, della Gioia.
Ce ne sia per noi e per quanti bussano all'uscio.

O Madre potente, che hai riunito nel Cenacolo apo-
stoli, discepoli e pie donne, insegnaci a vivere nel
silenzio, nel pentimento, nella preghiera, così da
poter godere dei doni e dei frutti dello Spirito Santo
per una rinnovata e incessante Pentecoste.

Tu, Sposa castissima dell'eterno Amore.

O Maria!

1° gennaio 2008


direttore responsabile

